

LE IDEE

Il buio tunnel dell'università

CESARE DE SETA



LA Conferenza nazionale dei rettori delle università italiane, presieduta da Gaetano Manfredi, rettore della Federico II, ha presentato il 21 marzo al ministro Giannini un articolato documento.

A PAGINA XIV

IL BUIO TUNNEL DELL'UNIVERSITÀ

CESARE DE SETA

LA Conferenza nazionale dei rettori delle università italiane, presieduta da Gaetano Manfredi, rettore della Federico II, ha presentato il 21 marzo al ministro Stefania Giannini un articolato documento che non ha avuto l'attenzione che meritava.

Esso ha un bel sottotitolo, "La conoscenza libera il futuro del paese". Non posso certo riassumerlo, ma mi limiterò a segnalare alcuni punti che mi paiono debbano interessare non solo gli addetti ai lavori, ma l'intero Paese.

L'università e la ricerca sono fattori essenziali per lo sviluppo del paese e i giovani che vi si dedicano sono segno importante di mobilità sociale: «Nel nostro Paese oltre il 70 per cento degli studenti universitari appartiene a famiglie in cui nessuno dei genitori è in possesso di una laurea» e - circostanza non meno rilevante - per le imprese essi costituiscono un fattore di forte innovazione.

L'istruzione universitaria è un investimento pubblico che si ripaga nel medio periodo. Il gap con l'Europa è molto forte per lo storico ritardo dell'istruzione universitaria in Italia: «Solo il 19 per cento degli italiani è in possesso della laurea, rispetto al 29 per cento della Germania, il 35 per cento della Francia, il 39 per cento del Regno Unito, il 42 per cento della Corea» e nel nostro paese - ciò nonostante - si registra un calo degli studenti universitari.

Infatti: «Tra il 2007 e il 2013, gli immatricolati sono calati del 13 per cento. Il calo assume proporzioni maggiori nel Sud (-21 per cento)»: dimensioni che il documento non esita a definire «drammatiche».

La causa di ciò è il sottofinanziamento che i governi elargiscono da decenni al sistema integrato che è l'università e la ricerca. «In percentuale del reddito nazionale l'Italia destina lo 0,4 per cento del Pil; il Regno Unito lo 0,51 per cento; la Spagna lo 0,73 per cento; la Germania lo 0,98 per cento; la Francia lo 0,99 per cento».

Condizione che non è esagerato definire di sottosviluppo, come ha recentemente sottolineato in numerosi interventi su que-

sto stesso giornale la senatrice a vita Elena Cattaneo.

La crisi finanziaria è un pretesto, perché essa interessa tutta l'economia europea, solo che altri paesi reagiscono aumentando i finanziamenti per l'università e la ricerca.

In termini pro capite (istruzione superiore, a prezzi costanti e a parità di potere d'acquisto), «nel 2010 la spesa per studente in Italia è stata di 9.580 dollari, il 30 per cento in meno rispetto alla media dei paesi Ocse; circa il 40 per cento in meno di paesi come Francia, Belgio e Regno Unito; il 50 per cento in meno dei paesi del Nord Europa».

Il calo degli studenti è dovuto a molteplici fattori, causato in parte dalla stessa riduzione del numero dei docenti (tra i peggiori pagati in Europa) e agli effetti della riforma del sistema universitario (legge 240/2010), nonostante «la recente sentenza della Corte Costituzionale 178/2015, che ha dichiarato illegittimo il blocco degli scatti stipendiali».

Malgrado l'esiguità dei finanziamenti,

«l'Italia si colloca ai vertici per quantità assoluta e qualità della produzione scientifica (8° posto tra i paesi Ocse, dopo gli Usa, la Cina, il Regno Unito, la Germania, il Giappone, la Francia e il Canada)».

I nostri ricercatori non sono dei "bamboccioni" e purtroppo i migliori - appena se ne offre l'occasione - fuggono in paesi più ospitali e più consapevoli nel valutare il valore della ricerca. Il documento della Crui che per necessità abbiamo ridotto all'osso ha avanzato proposte molto concrete che ci auguriamo il governo voglia accogliere.

Ma non sono solo i rettori a dolersi di questo stato penoso di cose.

Il presidente dei Cavalieri del Lavoro Antonio d'Amato, concludendo il recente workshop di Perugia, ha parlato senza avere peli sulla lingua e, tra le altre cose, ha detto che «l'educazione all'arte e alla cultura rappresentano il vero vantaggio competitivo sul quale l'Italia può costruire un percorso di crescita non solo dell'occupazione del Pil, ma anche della convivenza civile».

D'Amato non è un accademico - è l'ex presidente della Confindustria - ha anche aggiunto che le risorse destinate a cultura, università e ricerca «non possono essere viste come spese da tagliare, ma come investimenti in grado di creare occasioni di crescita e di sviluppo».

Le conclusioni di D'Amato sono del tutto coerenti con quelle avanzate dalla Conferenza dei rettori al ministro Giannini. La concordia di intenti tra formazione, ricerca e forze imprenditoriali è un lumicino nel buio tunnel in cui è incastrata l'università e la ricerca in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA